

Alle origini della democrazia di massa.

I filosofi e i giuristi

*Presentazione del volume del professor Biagio De Giovanni*

### Atti della conferenza

svoltasi mercoledì 4 dicembre 2013

presso l'Aula Mazzini del Dipartimento di  
Scienze Politiche dell'Università degli Studi di  
Genova

#### con interventi di:

**Maria Antonietta Falchi**, coordinatore del  
dottorato in Scienze politiche, Università di  
Genova

**Anna Maria Lazzarino Del Grosso**, professore  
ordinario di Storia delle dottrine politiche,  
Università di Genova

**Michele Marsonet**, prorettore con delega alle  
relazioni internazionali, Università di Genova

**Andrea Catanzaro**, ricercatore di Storia delle  
dottrine politiche, Università di Genova

**Biagio De Giovanni**, l'autore



### MARIA ANTONIETTA FALCHI

È per me un grande onore, una grande gioia dare il benvenuto al professor Biagio De Giovanni in quest'aula: benvenuto da parte del Dipartimento di Scienze politiche e del corso di Dottorato in Scienze Politiche dell'Università di Genova.

È mio compito presentare il professor De Giovanni, anche se non ce ne sarebbe bisogno, ma voglio farlo soprattutto per i giovani che forse non lo conoscono. Biagio De Giovanni è professore emerito dell'università l'Orientale di Napoli, ha insegnato Filosofia politica, Storia delle dottrine politiche, Filosofia morale nelle Università di Bari, Salerno, Napoli; è stato Rettore dell'università l'Orientale di Napoli. Eletto parlamentare europeo alle elezioni del 1989 e riconfermato nel 1994, è stato Presidente della Commissione per gli Affari istituzionali del Parlamento europeo; ha ricevuto la Legion d'Onore della Repubblica francese.

È certo una figura di studioso e di Maestro, ma anche di intellettuale politicamente attivo, con una conoscenza ed esperienza della vita politica contemporanea, nazionale ed europea, che arricchisce le sue riflessioni di Filosofia politica e di Storia delle dottrine politiche. Le sue ricerche spaziano dalla filosofia alla politica, con particolare attenzione alla modernità. Tra gli scritti più recenti ricordo nel 2002 *L'ambigua potenza dell'Europa*, nel 2004 *La filosofia e l'Europa moderna*, nel 2012 *Hegel e Spinoza. Dialogo sul Moderno* e infine nel 2013 *Alle origini della democrazia di massa. I filosofi e i giuristi*.

Sono lieta che tra il pubblico siano presenti numerosi giovani. Vedo infatti i dottorandi di

Scienze politiche e vedo un folto gruppo di studenti del corso di Storia delle Dottrine Politiche. Entrambi avranno certamente molto interesse ad ascoltare questa discussione e in particolare quello che dirà il professor De Giovanni. Gli argomenti del libro che presentiamo, *Alle origini della democrazia di massa. I filosofi e i giuristi*, potranno richiamare, con diverse prospettive, autori già trattati in seminari e lezioni, e darne una visione più completa e approfondita, attirando l'attenzione sui problemi filosofici e politici che coinvolgono. Perciò consiglio ai dottorandi e agli studenti di leggere questo volume, certa che ne trarranno ottimi frutti per la loro formazione.



Il libro di cui oggi parliamo: *Alle origini della democrazia di massa. I filosofi e i giuristi*, affronta, con prospettive e metodologie nuove, una tematica classica: la natura e i caratteri della democrazia moderna e in particolare della democrazia di massa nelle teorie a partire dall'Ottocento fino al primo Novecento, quindi il rapporto tra liberalismo e democrazia, tra libertà ed eguaglianza, tra libertà e totalità organica, tra individui e massa, tra massa e potere.

Questo rapporto, che si snoda nella storia, è illustrato nei capitoli del libro in un percorso che va da Rousseau e Tocqueville, a Kelsen e Santi Romano. Sono ricostruite nelle interpretazioni la contraddizione dialettica dei due elementi -

libertà ed eguaglianza, individualità e organicità, che a volte sono apparsi inconciliabili, e la mediazione tra questi elementi, che si compie prevalentemente attraverso le istituzioni e il diritto, quindi attraverso l'interpretazione dei giuristi e le loro teorie. Il libro affronta infatti il tema della democrazia di massa da diversi punti di vista, affiancando all'ottica dei filosofi politici quella dei giuristi. E dei giuristi l'autore evidenzia la capacità di mediazione fra gli elementi in contrasto.

Ipotesi sviluppata nel libro è che proprio il dibattito tra i giuristi "più vicini topologicamente alle strutture reali del potere, introduce uno sforzo di mediazione rispetto ai mondi vitali emergenti che si muovono fra volontà organiche e volontà di libertà individuale e collettiva" (p.13). Il ruolo riconosciuto da De Giovanni ai giuristi, formalisti e istituzionalisti, accanto a quello dei filosofi, è tra gli elementi innovativi del volume.

Il percorso storico si completa e quasi si motiva nella postilla che riprende l'introduzione, si salda all'attualità, aprendosi alla crisi della democrazia contemporanea tra populismo e antiparlamentarismo, nello sfaldamento delle mediazioni politico-istituzionali: una nuova ricerca, scrive De Giovanni, ma un percorso storico che continua e ha radici nel passato.

Non tocca a me presentare il volume di De Giovanni, ma solo introdurre i relatori che ne parleranno. Vorrei però sottolineare la ricchezza di temi e problemi affrontati tra storia e politica, che consentiranno un'ampia e fruttuosa discussione, la semplicità e complessità di questo libro, che unisce ad uno sviluppo chiaro e lineare un succedersi e intrecciarsi di approfondimenti, quesiti e riflessioni personali dell'autore.

Infine vorrei trasmettervi l'impressione che mi è rimasta dopo la lettura, quella di una grande libertà intellettuale dell'autore: libertà da rigide metodologie e da recinti specialistici, libertà da

dogmatismi e ideologie, che gli consente di spaziare dalla storia, alla filosofia, alla politica, al diritto, seguendo il suo percorso intellettuale, ricostruendo in modo autonomo il pensiero dei filosofi e dei giuristi sui temi trattati, approfondendo e mettendo in discussione temi e problemi all'interno e oltre la riflessione degli autori.

**ANNA MARIA LAZZARINO DEL GROSSO**

Mi rallegro pubblicamente per il privilegio di avere tra noi e di far conoscere ai nostri studenti il professor De Giovanni, uno dei maestri di maggiore prestigio e di riconosciuta influenza intellettuale nell'ambito di quella, ahinoi, sempre più ridotta "*intelligenza italiana*" che sul terreno della riflessione critica attorno alle grandi tematiche dell'etica e della politica ha saputo, durante la seconda metà del Novecento e fino ai giorni nostri, non solo attrarre a sé e formare fecondamente generazioni di allievi scelti, nonché animare dibattiti specialistici di grande levatura, ma ha anche conquistato la considerazione e l'ammirazione delle élites culturali di molti altri Paesi, europei e non solo, senza tralasciare, come è appunto il caso del prof. De Giovanni, che ha in passato svolto compiti di rilievo in seno al Parlamento europeo, di impegnare le proprie energie anche in battaglie politiche e in lavori concretamente propositivi a beneficio collettivo, in coerenza con i valori e i fini argomentati in sede teorica ed abbracciati nella vita pratica. Il compiacimento per questo incontro è tanto più vivo in quanto si tratta di festeggiare e di presentare un volume che non esito a definire "possente", straordinario per la ricchezza dei contenuti e soprattutto per l'originalità e l'acume con i quali un imponente patrimonio di correnti di pensiero e di testi di capitale rilievo, come tali fatti oggetto in passato di una fitta e spesso

contrastante ermeneutica, è attraversato e restituito per campioni esemplari e per passaggi chiave, con una mirabile libertà di scomposizione, accostamento e confronto in relazione ai temi conduttori della ricerca, una libertà totalmente “laica” rispetto alla critica preesistente e soprattutto alla tradizione classificatoria, portata a contrapporre soprattutto le ideologie e le “scuole” di pensiero e di metodo e a scavare fossati in apparenza incolmabili tra i diversi autori.



Le fonti della possente sintesi che questo libro ci offre, una sintesi avvalorata da un'ingente testimonianza di testi altamente emblematici, tra scelti, commentati e accostati tra loro con mirabile precisione di analisi e mirabile padronanza di un tutto di proporzioni immani, sono costituite in primo luogo dal grande patrimonio del pensiero politico e filosofico europeo dell'età che gli storici chiamano “contemporanea” (e che il professor De Giovanni, orientato nel suo libro piuttosto da categorie filosofiche, definisce “moderna”), in cui è reperibile una riflessione sui caratteri e sulle prospettive della democrazia; una democrazia che, a partire dalla rivoluzione francese e dalla conseguente affermazione del principio della sovranità popolare, si preannuncia e si pone come “democrazia di massa”, con tutte le problematiche conseguenti alla grande rottura epocale che l'affermarsi di questa realtà pone al pensiero critico e mostra

via via concretamente nei fatti. All'esame di questa mole di fonti, che sono quelle dei cosiddetti “filosofi”, è dedicata la prima e più corposa parte del libro: si parte naturalmente dall'analisi dei diversi paradigmi indicati dai classici “padri della democrazia, Rousseau, Tocqueville, Marx, evidenziandone, secondo un procedimento metodologico che connota tutto il lavoro, divergenze e punti di concordanza; né potevano mancare, per opposte ragioni, ampi riferimenti ad Hegel e a Robespierre, ma poi il grosso della ricerca ha per oggetto la riflessione non solo filosofico-politica, ma anche, in una chiave intenzionalmente pluridisciplinare, attinente ad altri saperi umanistici: l'antropologia, la psicologia, la sociologia, la psicologia, comprese tra il tardo Ottocento e la vigilia della seconda guerra mondiale. L'interrogazione di questo “mare magnum” di testi e correnti si incentra sui nodi critici della nuova politica democratica, corrispondente all'irruzione delle masse e dei loro bisogni negli scenari del potere. Un'irruzione che è letta, secondo una suggestione di Giuseppe Capograssi, come ingresso della Vita, ovvero dell'umanità oceanica delle grandi masse nella politica, come inglobamento del mondo sociale e delle sue forze collettive nello Stato e come “apertura verso il basso della legittimazione politica”. Questi nodi critici della politica si rivelano nella riflessione dei molti autori considerati, a cominciare da Tocqueville, nella difficoltà di conciliare il principio di uguaglianza, fondativo di ogni visione democratica, e il principio della libertà individuale, difficoltà, quindi, di far convivere stabilmente democrazia e liberalismo, per via di quel carattere di irrapresentabilità che già nel modello rousseauiano, ma poi da molti altri filosofi richiamati in questo volume, si fa riconoscere come un tratto “morfologico”, essenziale, della moderna democrazia di massa, che aspira all'identità di governanti e governati e all'identificazione totalizzante di potere e vita, sempre esposta al rischio di cadere nella



dittatura di un capo carismatico, nell'autoritarismo e nel totalitarismo.



Il problema centrale e ricorrentemente affrontato nel testo attraverso l'analisi di una ricchissima serie di voci e valutazioni, riguarda la sostenibilità logica e di conseguenza le prospettive concrete di stabilità e di crescita dei regimi liberaldemocratici, ovvero di una democrazia capace di realizzare la piena fusione tra politica e vita, dando corso al desiderio di uguaglianza e di autonomia propri della condizione umana, ma anche capace di tutelare la libertà individuale attraverso gli istituti del costituzionalismo liberale, *in primis* attraverso quello della rappresentanza politica, quale antidoto principale ai facili rischi di degenerazione dispotica della democrazia diretta. Ricchissima è la rassegna di voci "filosofiche" che De Giovanni presenta e interroga nella prima parte del volume. Si va da un *Nietzsche che pur nella sua avversione alle masse, alla democrazia e al liberalismo, è accostato a Marx nella critica della rappresentanza e nella previsione di una mondializzazione del processo di democratizzazione, a un Hegel che, cercando di mediare tra apertura alla libertà e apertura alla vita e valorizzando la rappresentanza e la costituzionalizzazione dell'energia vitale della massa, rappresenta tra i filosofi l'eccezione anticipatrice dei tentativi di soluzione del "corto circuito" tra democrazia e libertà che verranno*

*proposti dai giuristi del diritto pubblico europeo, presentati nella seconda parte del volume, fino alle analisi critiche di Carl Schmitt e di Hannah Arendt, agli studi di Freud e Gustave Le Bon sulla psicologia collettiva, ai lavori di Ortega y Gasset e di Elias Canetti sulla fenomenologia delle masse, e ancora: un ampio capitolo su Max Weber analizzato sotto l'angolazione del problema delle masse e della relazione emozionale tra capo e masse così come nelle sue risposte al quesito circa il rapporto tra la democrazia di massa e la razionalità formale dello Stato, la critica di Thomas Mann alla democratizzazione in nome della difesa della Kultur assediata dalla civilizzazione, le contrastanti posizioni di Croce e le sue riflessioni sul rapporto tra democrazia e liberalismo, o meglio, avverte l'Autore, tra democrazia e idea metapolitica della libertà, il confronto tra le posizioni di Giovanni Gentile e di Antonio Gramsci, in cui, al di là della contrapposizione filosofica e ideologica, sono originalmente individuati significativi punti di tangenza, nella comune avversione all'atomismo liberale e nell'idea di rivoluzione come esperienza organica nel contesto della democrazia di massa, nell'idea di Stato come tutto pervaso di eticità, nel fine comune di unificazione dell'umanità, nel costante ricorrere dell'aggettivo "organico" nel loro lessico. Spia principale, scrive De Giovanni, del loro percorso critico contro il liberalismo politico, cui si oppone la loro idea di libertà, il loro pedagogismo, la loro sottolineatura di un'esigenza di coercizione. L'antitesi tra democrazia e liberalismo, l'evidenza che la democrazia moderna è perennemente a rischio, per una sua condizione morfologica piuttosto che patologica, di sconfinare nel potere totale, emergono nel volume anche dall'analisi del pensiero di Walter Benjamin e di Theodor Adorno. Critico, il primo, della socialdemocrazia tedesca in nome di un ideale ultrademocratico di ispirazione marxista, critico del liberalismo*

illuminista e della democrazia dispotica che ne costituisce drammatico esito, il secondo.

A quest' altezza dello svolgimento dell'opera il filo rosso dell'imponente ricerca sviluppata in tutto il corso del volume e l'anticipazione delle sue principali risultanze sono presentati in poche illuminanti pagine di sintesi nel capitolo nono, intitolato: "L'indifferenza verso le istituzioni". È questo, infatti, il tratto che De Giovanni riconosce come accomunante nei vari e differenziati percorsi filosofici da lui analizzati. Essi sono -scrive- tutti "legati al filo della tensione estrema che produce la democrazia come corto-circuito tra vita [cioè masse] e potere. Un cortocircuito dove ciò che sembra scomparire è la possibilità e la potenza della mediazione", una impossibilità di cui è per l'appunto segnale, con la sola eccezione di Max Weber, la prevalente indifferenza del pensiero verso le istituzioni. Sia i corifei della moderna democrazia di massa, sia i loro avversari e denigratori ne disegnano un potere totale, inteso dagli uni come potere-verità, dagli altri come potere manipolatorio. E si fa così evidente, in questa concezione estrema della democrazia, priva di mediazioni tra la massa magmatica e il potere, la matrice dei totalitarismi novecenteschi. In tutte le posizioni poste sotto la sapiente lente critica dell'Autore, egli ha in particolare fatto affiorare, testi alla mano, ed ha ogni volta evidenziato l'idea forte dell'incompatibilità tra democrazia e istituti rappresentativi, tra democrazia e rappresentanza. Lo stesso discredito delle istituzioni e in particolare della rappresentanza, accomuna gli elitisti, tra i quali Roberto Michels, in quanto convinto negatore di ogni possibilità di democrazia anche all'interno dei partiti democratici, è posto nel fuoco dell'attenzione e singolarmente, anche lui, accomunato a Gramsci, per via della sua concezione non meno elitista del partito moderno principe, retto da "un'intellettualità organica e totalitaria".



Radicale è infine la critica della rappresentanza nell'ultima delle espressioni e scuole filosofiche, dispiegate, però, nella seconda metà del Novecento, cui la parte del libro relativa ai filosofi fa riferimento: quella cioè rappresentata da Michel Foucault e dalle correnti ancora attuali del pensiero "biopolitico" riconducibili alla sua influenza. La concezione foucaultiana del potere diffuso e occultato in mille micro-rivoli onnipervasivi, la distruzione che opera del concetto di sovranità, cui sostituisce le idee di governamentalità, ma anche di soggezione e di dominio, deprimono al massimo grado il valore del diritto e di ogni mediazione istituzionale, mentre il rapporto tra biopolitica e democrazia politica - scrive De Giovanni, che non nasconde il suo pieno disaccordo con queste correnti di pensiero, oggi piuttosto *à la page*, cui rivolge una critica stringente - resta anch'esso problematico e negativo, fondato com'è su un'insensibilità di fondo al tema della democrazia e del suo originario fondarsi, come democrazia moderna, sull'idea di sovranità del popolo. La visione chiaroscurale e per molti aspetti inquietante della democrazia di massa che si disegna pagina dopo pagina attraverso l'esame delle voci dei grandi pensatori, inquietante per i suoi evidenti rischi di degenerazione nel dispotismo, divenuti drammatica realtà con i totalitarismi del Novecento, si apre a orizzonti più chiari e fecondamente propositivi, anche in relazione ai

problemi della crisi odierna, nella seconda parte del volume, più breve, ma non meno densa e pensosa, dedicata a raccogliere le voci e le soluzioni di quei giuristi che, sviluppando concezioni innovative sul terreno del diritto pubblico e costituzionale, evidenziano nel ruolo di mediazione svolto dalle istituzioni la possibilità di gettare un ponte tra liberalismo e democrazia, tra libertà e democrazia, tra la vita delle masse e un potere democratico "organizzato". L'ipotesi che l'Autore sviluppa convincentemente negli ultimi capitoli di questo libro è che i giuristi (o meglio certi giuristi, quelli che a partire dalle aperture di Jellinek ai diritti pubblici soggettivi, ma soprattutto grazie anche alla innovativa concezione di Santi Romano, si sono opposti ad una rigida concezione logico-formalistica del diritto dominante nell'influente dottrina tedesca del diritto emblemizzata dalla figura di Laband, ma anche all'algido normativismo del pur democratico Kelsen), hanno messo in rilievo il nesso necessario tra diritto e forze sociali e hanno formulato una concezione del diritto come ordinamento della vita evidenziando (Santi Romano) il rapporto tra la stabilità e l'efficacia di un ordinamento giuridico originato dalla fattualità e la sua corrispondenza ai bisogni e alle esigenze sociali della collettività, cioè della massa. Queste concezioni mettono in evidenza una sorta di impersonalità dello Stato e del suo ordinamento e la relazione politica fondamentale si sposta da quella fra Stato e individuo a quella fra Stato e vita obbiettiva, dando obbiettività e necessità ai diritti pubblici soggettivi. In quest'ottica muta la forma della rappresentanza, che perde il suo carattere formale per farsi rappresentanza di interessi. Santi Romano è però anche colui che critica come illusorio e vano il concetto unitario di popolo e con esso il principio della sua sovranità e del suo potere costituente, una sovranità che è invece da attribuirsi allo Stato. Siamo nel primo decennio del Novecento. Il professor De Giovanni rileva in questa critica del potere costituente e della sovranità del popolo

una coincidenza di posizioni tra Romano e Jellinek, che condividono una visione rigorosamente giuridica, di derivazione bodiniana, del concetto di sovranità e dell'indivisibilità del potere statale che ne è il contenuto, così come condividono l'identificazione tra popolo e Stato e, sia pure in modi, con motivazioni e con esiti diversi, il principio dell'autolimitazione della sovranità statale. Ma l'esito più fecondo di entrambe le visioni è il recupero dell'istituto della rappresentanza, non ritenuto inconciliabile, soprattutto da Romano, con l'irrompere delle masse nella politica. Molti altri sono i giuristi evocati e presentati in questo volume, a dimostrazione del loro contributo a fare del diritto e delle istituzioni un'efficace mediazione tra vita sociale e Stato, a sottolineare il ruolo preservativo della democrazia, di una rappresentanza intesa non in senso privatistico ma, secondo una distinzione terminologica proposta da Leibholz, intesa come rappresentazione, cioè come ruolo pubblico dotato di un valore e di una dignità particolari, fino a perorare la trasformazione dello stato di diritto in stato sociale. Mi limito a citare ancora i nomi, molto importanti nell'economia del discorso di De Giovanni, di Capograssi e dei giuristi dell'età di Weimar Rudolf Smend e Herman Heller. Si parla anche, con uno sguardo che è sempre europeo, del francese Carré de Malberg, ammiratore della costituzione di Weimar, di Eric Voegelin e dei dibattiti intercorsi tra lui e Kelsen, come di quelli tra Kelsen e Smend, per finire con un illuminante confronto tra le tesi di Carl Schmitt, ultrademocratico avverso ai diritti individuali di libertà, e quelle di Hermann Heller, la cui concezione volontaristica della sovranità si richiama esplicitamente a Bodin, ma per vedere nella decisione sovrana l'espressione di una volontà collettiva in cui si compone e trova unità il pluralismo degli ordinamenti giuridici presenti nella società, e nella durata del potere sovrano il riscontro della sua aderenza ai bisogni delle masse e della

relazione positiva tra politica e vita. Mentre Schmitt, che colloca la sovranità nel potere di eccezione, esprime un'idea plebiscitaria della democrazia ed è in qualche modo emblema della sua involuzione dispotica, Heller vede nel principio maggioritario e negli istituti della rappresentanza gli strumenti tecnici che permettono al popolo di dare vita a una volontà unitaria e al popolo in quanto unità di governare il popolo in quanto molteplicità, facendosi soggetto di sovranità.

Sono queste per l'Autore le indicazioni salvifiche della democrazia moderna, da avere ben presenti per cercare di dare risposte alla crisi odierna dei sistemi democratici, originata da nuovi fenomeni, ma sempre minacciata dagli stessi rischi, tanto più temibili quanto più si riaffermano e si moltiplicano idee di potere totale, ricerche di potere carismatico e voci e azioni critiche o dissoltrici nei confronti degli istituti tradizionali della rappresentanza.

### MICHELE MARSONET

“Farò un intervento “spot” rispetto al precedente, avendo preso in considerazione alcuni punti del libro che mi sono sembrati abbastanza stimolanti e ponendo degli interrogativi al professor De Giovanni per sapere cosa pensa e come valuta le mie considerazioni personali. È la seconda volta che presento un suo libro, quello precedente era a carattere più filosofico e dedicato a Hegel e Spinoza. Sono rimasto impressionato da questo libro. Ovviamente io sono più competente per l'aspetto filosofico che non per quello giuridico, vista la mia formazione. E, filosoficamente, è un libro estremamente profondo e interessante.



Da un volume di tali dimensioni ci si potrebbe attendere una certa dispersione, una certa ripetizione delle idee e invece non è così. È un libro che in ogni sua parte contiene delle considerazioni originali e a volte addirittura paradossali, nel senso che per quanto mi riguarda, essendo di formazione popperiana e avendo Popper come nume tutelare, mi è servito molti anni dopo per approfondire le idee di Schmitt, autore geniale e che merita di essere studiato e considerato avendo, secondo me, idee e contenuti ancor più profondi del suo scopritore.

C'è una cosa che mi ha colpito del libro di De Giovanni, e che aveva già colto precedentemente la professoressa Lazzarino. Fin dalla prima pagina egli afferma: *il dispotismo non è il rovescio patologico della democrazia, ne è piuttosto (nelle sue varie forme possibili che giungono a chiamarsi dittatura e totalitarismo), un compagno che sta annidato nel suo stesso principio, pronto ad entrare in campo quando il contesto della storia lo fa irrompere, drammaticamente o più dolcemente nel sistema politico della vita comune.* Questa affermazione ci fa subito notare che comunemente, anche a livello



scientifico, o nei mass media, siamo abituati a usare nel linguaggio corrente il termine “liberaldemocrazia”. In realtà la liberaldemocrazia è un ossimoro composto da due termini quasi alternativi, che non stanno bene insieme - e De Giovanni lo mette in luce chiaramente - in quanto il principio della libertà individuale che viene esaltato da un altro grande della filosofia politica del Novecento, Isaia Berlin, non è un antidoto sufficiente alla degenerazione della democrazia, poiché *non esiste alcuna connessione necessaria tra libertà individuale e principio democratico*.

È la prima volta che vedo tematizzato questo tema in modo così preciso e “ossessivo”, perché il concetto di democrazia è strettamente connesso a quello di uguaglianza e secondo la tradizione democratica è ben più rilevante della libertà individuale; anzi, può essere addirittura utilizzato per negare che esista una libertà dell’individuo. Per Tocqueville invece, l’uguaglianza fa emergere la fragilità della natura umana, spinge al conformismo e porta al dispotismo e alla servitù. Pertanto, il punto critico sul quale De Giovanni pone l’accento è che insistere molto sull’uguaglianza, come fanno tutti gli autori democratici, significa *mettere il singolo individuo a completa disposizione della comunità*. L’individuo quindi, non ha una sfera sua autonoma, ma acquista un senso solo nella misura in cui è parte di un tutto. È il tutto, il gruppo che dà significato all’individuo e alla sua esistenza e al suo agire: questo vuol dire portare lo spirito democratico fino in fondo. Poi De Giovanni cita Augusto del Noce, dicendo che *nella democrazia cade ogni arché trascendente e si manifesta la pretesa della vita di farsi immanente alla forma politica, stravolgendone ogni confine*. Quindi il confine della politica viene travolto dalla vita e, non a caso De Giovanni definisce, parlando di Schmitt, il suo pensiero come *giuridico ed esistenziale*.



Tutto questo richiama la necessità di un potere totale destinato a realizzare l’uguaglianza collidendo con il principio di libertà individuale. Per esempio, anche Marx viene addirittura accostato a Schmitt. Questa sembrerebbe una contraddizione, ma De Giovanni ci mostra come esistano tra il pensiero di questi due autori connessioni molto strette. *La democrazia*, dice De Giovanni, *fa entrare nella storia una potenza collettiva* (terrificante, aggiungo io) *che può assumere nomi diversi: popolo, nazione, classe, massa e rappresenta l’ingresso generale, nella vita di un soggetto unitario e omogeneo nella politica*.

Questo concetto si trova in conflitto con il liberalismo proprio perché il liberalismo accentua moltissimo il principio della libertà dell’individuo. De Giovanni scrive a proposito di Schmitt: *ma non voglio sfiorare la provocazione se aggiungo che anche il nazionalsocialismo, in un senso del tutto differente, voleva la piena libertà di una razza del tutto dominante, una volta liberato il mondo dalle anomalie di una natura innaturale da combattere e da annientare*. La soluzione finale si presentò con questi caratteri. Da queste affermazioni “forti” si apprende come il concetto di libertà non sia affatto univoco, ma si possa declinare in tanti modi a seconda del contesto in cui si opera. In fondo, anche i nazisti avevano in mente un concetto di libertà intrinseca alla loro dottrina, che non coincide con quello che noi

usualmente adoperiamo, ma che è “libertà” perché significa liberare il mondo dalle anomie di una natura innaturale da combattere e annientare. *Organicismo e omogeneità* quindi, sono secondo De Giovanni, *caratteri originari e costitutivi della democrazia moderna, ma organicismo e omogeneità non sono affatto caratteri originari e costitutivi del liberalismo*, anzi sono antitetici al liberalismo.



Se prendiamo in considerazione due autori citatissimi nel libro, come John Stuart Mill e Rousseau, *il divario è incolmabile, se non per un punto di tangenza che però finisce con il disegnarne ulteriormente il contrasto. Ambedue mirano alla libertà dell'uomo, ma Mill la vede possibile solo in un sistema di vita dove la libertà di ciascuno è limite alla libertà dell'altro. Rousseau afferma il contrario, la libertà dell'uomo si realizza solo in un sistema dove la democrazia sia diventata principio vittorioso e la libertà si costruisca in una comunità di destino e nel prevalere della volontà generale, dove quella individuale è organicamente incorporata e negata nella sua individualità.* La libertà dell'individuo quindi, si realizza all'interno del gruppo di qualsiasi tipo e soprattutto acquista un senso solo quando viene vista all'interno di un gruppo più vasto in una visione organicistica. Per un filosofo “attento”, tra queste due concezioni non esiste, in realtà, un ponte o un destino comune, proprio perché, come si evince da questo libro,

il termine libertà viene declinato in molti modi: il nostro, democratico e “liberale”, è solo una delle tante modalità in cui viene declinato il termine libertà.

Fecondo di conseguenze il paragone tra Marx e Schmitt a lungo considerati pensatori antitetici. Non lo sono in fondo, secondo De Giovanni, perché *per entrambi i diritti del singolo individuo sono una mera finzione qualora si prescindano dall'insieme organico di cui l'individuo stesso fa parte e che fornisce un senso all'esistenza individuale.* Quindi, la domanda fondamentale che intendo porre al Professor De Giovanni è se lui, nonostante quanto scrive in questo volume così bello e corposo, ritiene che realmente si possano gettare dei ponti tra le due sponde, dato che abbiamo avuto storicamente - e anche di recente - dei sistemi politici che sono riusciti a coniugare la libertà dell'individuo e la democrazia. L'ultimo quesito che voglio ancora porre all'autore del libro è: fino a che punto ritiene che Schmitt possa essere utilizzato, in quanto è stato per lungo tempo considerato un autore maledetto (quasi peccaminoso leggerlo). Poi è rientrato in auge in Italia quando alcuni studiosi di sinistra hanno cominciato a vedere in lui elementi di grandezza e di genialità. Può ancora avere insegnarci qualcosa, soprattutto in rapporto all'attuale situazione politica italiana, visto che gli ultimi due governi sono stati voluti dal Presidente della Repubblica che ha agito in una sorta di stato di eccezione (che non è drammatico come nel caso della Repubblica di Weimar), ma nel quale ugualmente non c'erano altre soluzioni possibili se non quelle di natura autoritaria?

## ANDREA CATANZARO

Dato che sono già state presentate due analisi dettagliate - una onnicomprensiva e una per "spot" - del contenuto del libro, io mi permetterò di procedere per "immagini". Vorrei sottolineare due elementi che a me sono piaciuti e che, credo, siano meritevoli di essere posti in evidenza. Il primo è che questo libro rappresenta una grandissima e significativa lezione di "metodo", ovvero del modo in cui si fa una ricerca. Per introdurre immediatamente il tema, sottopongo alla vostra attenzione un'immagine molto conosciuta: *"Così come coloro che disegnano e paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti e, per considerare quella de' luoghi bassi, si pongano alti sopra ' monti, similmente, a conoscere bene la natura de' populi, bisogna essere principe, e, a conoscere bene quella de' principi conviene essere popolare"*<sup>1</sup>. Si tratta della *Dedica del Principe* di Machiavelli, in cui si evidenziano i caratteri nodali della ricerca: guardare la realtà che si osserva dalla prospettiva che serve a comprenderla! Volendo tradurre in termini tecnologici l'immagine di Machiavelli, seppur con una resa sicuramente meno bella e di minor pregnanza rispetto a quella originale, la ricerca del professor De Giovanni mi pare una sorta di visione "satellitare" della democrazia: si evince dal lavoro una capacità di osservare la realtà oggetto di ricerca sia da lontano, in una prospettiva grandangolare, sia da vicinissimo, con un ingrandimento nel dettaglio che ha dello straordinario.



Questa capacità di passare da una prospettiva macro ad una prospettiva micro non è da tutti, perché spesso purtroppo nella ricerca si tende a propendere per una dimensione estremamente focalizzata oppure per una tanto astratta da risultare superficiale; invece nel libro si può apprezzare un profondo equilibrio tra una prospettiva che dettaglia e una che, al contempo, astrae. Questa è la vera sfida di ogni ricercatore. Ma c'è un altro aspetto metodologico che ho apprezzato tantissimo: quando si analizza la democrazia, quando la si mette sotto la lente del microscopio, si rischia di perdere di vista il fatto che sul vetrino ci siamo noi, in quanto osservatore e osservato coincidono. Di frequente si leggono ricerche in cui il distacco è tale da far sì che non ci si possa affatto percepire quali reali protagonisti delle medesime; nel volume di De Giovanni, invece, si capisce perfettamente e in maniera chiara che siamo noi individui a essere osservatori e, allo stesso tempo, oggetto di osservazione ed è questa una dimensione "umana" della ricerca che trovo straordinaria. Sul testo non aggiungo nulla, in quanto lo stesso è stato abbondantemente sviscerato dai due relatori precedenti; dico soltanto che si tratta di un'analisi che ha alle spalle l'esperienza e il lavoro di una vita nonché una conoscenza particolareggiata ed estrema del tema; solo così si spiega la capacità di astrazione di cui sopra, capacità che non può che provenire da una

---

<sup>1</sup> N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, in A. CAPATA (a cura di), *Machiavelli. Tutte le opere storiche, politiche e letterarie*, Roma, Newton & Compton, 1998, p. 6.

conoscenza puntuale di quelli che sono gli autori, i dibattiti e le problematiche. Nel volume non è mai presente alcuna interpretazione di interpreti; il dialogo è sempre diretto con gli autori e con i loro testi anche perché, e lo si dice proprio nella prefazione, "l'eccesso di bibliografia impedisce la licenza"<sup>2</sup>. Questo sta proprio a indicare che la ricerca deve introdurre nuovi spunti e se ci si limita solamente a citare concetti altrui, non c'è che scarsa innovazione: nel caso del libro di De Giovanni, direi che è un esperimento decisamente riuscito. C'è però un secondo aspetto meritevole di attenzione, ovvero l'idea di "mediazione", concetto di cui tutto il volume è intriso. Infatti, nella citazione tratta da Vico che precede l'introduzione c'è scritto, in sintesi, che la filosofia considera l'uomo quale deve essere, mentre la legislazione considera l'uomo quale è: la mediazione tra queste due dimensioni è il tema di questa analisi dedicata appunto alla democrazia tanto come "essere" quanto come "dover essere". La citazione tratta da Vico diventa così una chiave di lettura essenziale di questo lavoro sulla democrazia, democrazia che è - afferma De Giovanni - "intrinsecamente problematica, proprio perché dal lato della sua apertura in basso c'è un elemento magmatico, vitale che si può chiamare «libertà», che stenta a farsi comprimere in sistema, che può essere unificato e coercito, oppure mostrarsi capace di aprirsi una strada di accentuata criticità e anche di fare le due cose insieme. La democrazia è intrinsecamente problematica, proprio perché il suo lato basso, dove nasce la legittimazione, è aperto su un magma vitale e perfino emozionale"<sup>3</sup>. Questo aspetto emozionale tende a emergere nella tensione tra libertà e uguaglianza, tra libertà e democrazia. A tal

proposito mi sembra opportuno menzionare un'altra immagine - seppur riferita alla sola liberal-democrazia - tratta da *Democrazia e definizioni* di Giovanni Sartori "la liberal-democrazia è come una matassa a due capi: finché il gomito non si tocca tutto va bene, ma se cominciamo a disfarlo e a tirarne i capi, si avverte subito che è fatto con due fili diversi"<sup>4</sup>. Il collante non c'è, o per lo meno, il collante è dato da qualcosa che è al di fuori della filosofia; a questo proposito De Giovanni osserva che il tentativo di mediazione tra questi due capi che non si parlano, o che si parlano con difficoltà, non viene dai filosofi, ma dai giuristi: "è dai giuristi [...] che nasce, in un contrastato dibattito, l'esigenza di trovare i punti di equilibrio tra l'organicismo della democrazia e l'organizzazione della nuova libertà"<sup>5</sup>. E ancora: "Non scopro nulla di nuovo, ma provo forse a sondare la valenza di alcune categorie come terreno dove si opera un tentativo di mediazione tra l'organicismo immanente al principio democratico e la tensione di libertà che esso produce insieme al suo opposto, o dove si mettono a fuoco alternative drastiche e mediazioni possibili e dove si assiste allo sforzo, da parte della scienza del diritto, di disarticolare la vita nelle sue componenti, di elaborare le forme entro le quali essa acquista la capacità della propria determinazione; e, a un tempo, di scorgere l'influenza della nuova legittimazione sulle forme del potere organizzato"<sup>6</sup>. Mi permetto di dissentire in merito all'affermazione di De Giovanni secondo cui egli non avrebbe scoperto nulla di nuovo, in quanto ritengo che così non sia e se anche fosse, anche solo il ripetere determinati concetti senz'altro aiuta! Quale immagine dunque, se ne può ricavare?

---

<sup>2</sup> B. DE GIOVANNI, *Alle origini della democrazia di massa. I filosofi e i giuristi*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2013, p. 1.

<sup>3</sup> Ivi, p. 11.

<sup>4</sup> G. SARTORI, *Democrazia e definizioni*, Bologna, il Mulino, 1957, p. 238.

<sup>5</sup> B. DE GIOVANNI, *op. cit.*, p. 12.

<sup>6</sup> Ivi, p. 14.



Senz'altro che la democrazia non è un dato di fatto, considerazione che, credo, per la mia generazione e per quelle più giovani costituisca un elemento con cui raramente si ha modo di confrontarsi. Noi siamo nati in sistemi democratici; per noi la democrazia è un elemento invariabile del contesto; esiste. Magari ci lamentiamo perché non ci piace come funziona; magari potrebbe funzionare meglio; però c'è. In realtà dal volume emerge chiaramente che - ribadisco - la democrazia non è un dato di fatto; è un organismo che vive, che respira, che si muove contestualmente al - mi si perdoni il gioco di parole - contesto; è un essere vivente e come tale va incontro a tutta una serie di problematiche che devono essere affrontate e risolte. Un ulteriore pregio di questa ricerca è quello di offrire risposte complesse a problemi complessi: viviamo in un'epoca in cui spesso si dispensano facili "ricette" anche politicamente parlando, mentre le problematiche purtroppo sono complesse e come tali devono essere affrontate. Io concludo qui il mio intervento, ma mi riservo ancora una considerazione non accademica: c'è uno scrittore contemporaneo - Alessandro Baricco - che, in un suo spettacolo a teatro, spiega quale sia la ragione profonda che spinge qualcuno a scrivere un libro. Non ricordo le parole precise, ma il sunto di quella risposta è che tutti noi in fondo abbiamo una storia da riportare a casa, ovvero una storia che vorremmo far conoscere. Credo che lo stesso valga per la ricerca: il ricercatore desidera rendere partecipi gli altri di qualcosa di suo e nel volume trovate la misura di tutto questo, misura che si riflette nel ringraziamento dell'autore "*Ringrazio me stesso, per la relativa audacia che dimostro nel pubblicare un libro dove si addensano tanti complicati problemi e sommi autori*"<sup>7</sup>. Credo che questo ringraziamento trasmetta la sensazione della tranquillità di chi

sa di aver riportato a casa la propria storia e la propria ricerca; si tratta di un sentimento diffuso di cui, però, di solito si preferisce non parlare. Pertanto l'ultima nota di merito va per il piacere di aver trovato finalmente qualcuno capace di mettere per iscritto questa sensazione. Grazie.

### BIAGIO DE GIOVANNI

1. Innanzitutto, ringrazio Roberto Speciale che ha reso possibile questo incontro, il Dipartimento di Scienze Politiche che lo ha organizzato, i relatori che mi hanno fatto troppe lodi, cosa che spingerà me a qualche autocritica cercando di problematizzare alcuni dei temi che sono stati posti. Vorrei intanto ringraziare i quattro relatori: la Lazzarino per aver rappresentato in maniera assolutamente compiuta i temi che ho cercato di proporre e gli altri relatori Maria Antonietta Falchi, Michele Marsonet e Andrea Catanzaro per aver sollevato in vari modi e in varie forme problemi specifici ad alcuni dei quali proverò a dare qualche risposta. Per un autore è sempre molto difficile parlare del proprio libro, soprattutto quando esso ha già alcuni mesi alle spalle e ti appare come un oggetto quasi "estraneo", lo guardi dall'esterno (magari con qualche sospetto) e talvolta hai quasi delle difficoltà a tornare su certi temi. Però ugualmente sono state dette tante cose così positive sul lavoro e così interessanti in sé, che cercherò di sviluppare alcuni dei punti che mi stanno particolarmente a cuore in modo non organico.

<sup>7</sup> Ivi.



2. Il primo punto, sollevato dalla Lazzarino, è la questione della libertà come spinta alla ricerca. Alla luce della mia esperienza personale, mi guardo per quello che sono stato e che ho provato a fare in passato. Ora sono giunto ad un punto in cui l'atto di libertà da cui nasce la ricerca è anche una liberazione dalla rigidità delle tradizioni dentro le quali ognuno ha formato se stesso, che sono importanti perché danno un'identità ad ognuno di noi, soprattutto a chi è immerso nella ricerca, ma che vanno sempre problematicamente riaperte. Riferendomi alla ricerca filosofico-politica, che è stata l'oggetto principale del lavoro della mia vita, vorrei comunicare quest'altra impressione: arriva un momento della vita in cui hai la sensazione di riuscire a pensare più liberamente, quasi come se riuscissi a vedere tutto quello che hai letto e studiato, e su cui hai scritto, in forme libere da ogni "ortodossia" ermeneutica (dentro la quale molti autori sono stati letti, schedati e pensati), e questo diventa quasi un atto di *liberazione personale*. Mi sono messo davanti a questo materiale e quel che ho

scritto nel volume posso considerarlo come un atto di "emancipazione finale", nel quale arriva un momento in cui ci si possa prendere delle libertà che fino a un certo momento sembravano vietate.

La ragione per la quale al giorno d'oggi proviamo a leggere determinati problemi con uno spirito diverso, libero dalle ortodossie e da letture consolidate, il contatto con i classici e la lettura diretta delle fonti, è dovuta forse anche al fatto che il mondo, prima ancora di noi, si sta liberando dalle incrostazioni prodotte dalle vecchie tradizioni. Siamo stati finora abituati ad un'impostazione mentale e a studi molto strutturati da forze, gruppi umani, idee, filosofie della storia, dentro le quali cose addirittura potevamo pensare che il mondo potesse avere il destino che noi prevedevamo per esso. Il tempo doveva essere costretto nel concetto. Poi è stato proprio il mondo a liberarsi da queste tradizioni, creandosi uno spazio a sé, enorme. Nietzsche, a fine Ottocento affermò che il mondo era diventato un immenso magma di forze vitali che entrano in campo in maniera disordinata, e qualcosa di profondo si smosse, e si cominciò ad andare alla ricerca di una relazione più libera e imprevedibile tra forme e vita. Le filosofie della vita di fine Ottocento andarono in questa direzione, smuovendo già qualcosa delle vecchie filosofie della storia che però hanno resistito in una lotta che ha contraddistinto il secolo. Il mondo d'oggi è talmente magmatico e di difficile lettura che l'aspetto proprio della libertà con la quale un individuo si pone dinanzi alla ricerca è dovuta anche al fatto che è difficile leggere il mondo e l'unica cosa che possiamo fare è sondarlo e rivisitare il passato alla luce di questa consapevolezza. Non abbiamo più teologie della storia che ci svelano quale sarà il destino dell'umanità, o le tappe per raggiungere il futuro e la sua evoluzione: filosofie della storia, che portavano seco esiti drammatici perché pur di raggiungere un determinato scopo si potevano anche sacrificare gli individui, a milioni e milioni.

La caduta di queste finalità - intrise spesso di millenarismo - ci ha posto davanti una magmaticità del mondo di fronte alla quale la ricerca ha bisogno di una nuova libertà, anche a costo di non consolidare i propri risultati, ma almeno stabilendo una mappa dei problemi e capire, vedere ed ascoltare cosa accade realmente.

3. Perché dunque, la *democrazia* ci permette di assumere questo tipo di atteggiamento nei confronti del mondo? Ovvero un atteggiamento in cui il tema della libertà non ha ancora a che fare con quello della libertà politica o del liberalismo, ma con l'attitudine di ciascuno di noi di fronte al mondo? Ebbene, proprio per le ragioni esposte già in precedenza dagli altri relatori e per quello che io stesso ho scritto cercando di avvicinarmi al problema, cioè che *la democrazia mi è apparsa come l'irruzione della vita nella politica* rispetto ad una lunghissima fase storica nella quale le gerarchizzazioni, le distanze, le forme organizzate, le mediazioni organizzate, costruivano un tessuto complicatissimo che collocava fondamentalmente verso l'alto il criterio della legittimazione. Invece, quando la democrazia irrompe come forma politica, a partire dall'evento storico della Rivoluzione francese, il rapporto tra vita e politica irrompe come tema chiave e decisivo, attraverso la legittimazione dal basso che rompe i confini.

Ma che significa vita? Si disegna, infatti, una forma di razionalità che rompe i confini della vecchia *ratio* ed i limiti nei quali la politica aveva provato ad organizzare la propria "ragion di stato". Quando cambia questo scenario e la vita irrompe nella politica, cambia e si sposta qualcosa nella forma della razionalità e Rousseau, Tocqueville e Marx, su questo passaggio rappresentano un momento decisivo, comune. Ho osato metterli insieme, seppur nella loro profondissima diversità, perché accomunati da questo elemento chiarissimo in tutti e tre i personaggi. Tocqueville, aristocratico francese,

si chiedeva: perché la democrazia è destinata a vincere? Egli ne comprendeva l'ineluttabilità ed i problemi stessi che la democrazia avrebbe creato, ed è proprio il rapporto democrazia-dispotismo uno dei grandi temi della sua ricerca. Ma perché è inevitabile che vinca la democrazia? Perché bisogna provare a seguirne il percorso, a governarla ed organizzarla, a darle una forma? Proprio perché tocca un elemento essenziale della condizione umana, cioè la volontà di uguaglianza e quando questo principio irrompe nella storia, non più come un elemento di pochi resistenti, o di pochi filosofi o pensatori, bensì irrompe come fatto vitale, come nella presa della Bastiglia, in cui il popolo entra nel potere e la vita pulsa, lì lo scenario cambia. E cambia perché allarga la forma della razionalità, la sposta e mette in campo altre potenze, i desideri, altri bisogni, mette in campo la vitalità della vita, tutti elementi che rompono la forma organizzata e gerarchica della politica.

4. Lo stesso Weber comprende due cose fondamentali e le mette insieme: da un lato considera la burocratizzazione-razionalizzazione come elemento necessario che accompagna la modernità e la sua organizzazione, ed al tempo stesso in quella stessa fase, la legittimazione carismatica non solo rimane, ma addirittura si presenta con una sua forza dirompente. Si crea quindi un insieme complesso, un eccesso di razionalizzazione formalistica, proceduralistico-burocratica e nello stesso tempo pulsa dentro questo schema una razionalità carismatica, le due cose si tengono insieme ma con grande difficoltà.

Se mi permettete un inciso, in questo intervento "a braccio", appassionato come sono di Hegel, ritengo che egli abbia un ruolo significativo (e quasi decisivo per la storia dell'Occidente) per quanto riguarda la "Mediazione" tra la vita e le forme e perciò lo colloco fra i pensatori che hanno introiettato come pochi altri il tema della politica moderna e del suo rapporto con la vita: insomma c'è un problema ancora da studiare, il

rapporto del filosofo tedesco con la democrazia, e io vi dedico un capitoletto. Fu un pensatore che, tra il 1770 e il 1831, anni della sua vita, assistette alla Rivoluzione francese che considerava come una forma di esaltazione della libertà filosofica finalmente realizzata; eppure egli aveva in testa l'idea della *mediazione* tra eternità e tempo, tra infinito e finito, ma anche tra vita e politica, fra libertà del singolo e cerchie particolari della società civile. In fondo, lo Stato hegeliano ha al suo interno questo sforzo: affermare che esiste l'organizzazione del mondo rappresentata dalla politica, dalla sua *auctoritas* organizzata, e c'è la libertà individuale che abbiamo conquistato irreversibilmente. E pertanto si interrogherà su quale sia e dove si trovi il punto di mediazione fra questi due concetti.



5. Tornando a Weber, invece, mi ha colpito perché ci riporta all'attualità: troppe volte abbiamo pensato che le forme di razionalità politica consolidate anche oggi, dopo che per tanto tempo è sembrata rassodarsi la democrazia come rappresentanza e come rappresentazione fossero definitivamente acquisite. Oggi abbiamo l'impressione che questo schema della rappresentanza pur amplissima e diffusissima, si stia rompendo e che stia tornando in campo una forma di razionalità diversa, nella quale immediatamente il rapporto tra politica e masse si vuole riproporre in una certa forma in un'epoca di

crisi. Non abbiamo l'impressione che la tematica del carisma torni continuamente con tutti i rischi e con tutta la problematicità che porta con sé? Credo proprio di sì, e confesso che il libro è stato scritto anche per argomentare e trascrivere questa impressione

6. Una parola fatale di questo libro, per me, è "massa", masse e potere, essendo un nodo che mi ha assillato nella scrittura del libro e che credo corrisponda ad un nodo reale. Quando vita e politica tendono ad unificarsi, quando massa e potere tendono a mettersi insieme e la democrazia nasce anche in questo modo, diventa difficilissima la rappresentabilità di questa relazione. È un caso che la democrazia moderna nasca irrepresentabile? Rousseau dice che la democrazia non può essere rappresentata, perché è la volontà generale a non poter essere rappresentata, è tutto in uno, in rapporto immediato. Ogni mediazione fa da maschera, da schema, rompe l'unità. Quindi nella stessa idea di democrazia c'è stato questo scontro interno con la possibilità che essa stessa sia rappresentata. Il rapporto tra massa e potere, una massa che vuole allargarsi, unificarsi, la massa fuoco che cresce (Canetti); questo tema magmatico dove penetrano quelle forme di razionalità che da un lato la modernità cerca di esorcizzare, e dall'altro si forma dentro di esse una problematicità che non possiamo ridurre né considerare risolta. Non c'è un eccesso di pessimismo nel libro, bensì un eccesso di problematicità a riguardo. Oggi il mondo sembra costituito da massa e individuo, non più da classi e ceti rigorosamente distinti fra loro....

7. Mi fa piacere sia stato evidenziato dai relatori il riferimento alla figura di Freud che normalmente non ho fatto intervenire tra i miei autori nella filosofia politica: sono anni, quelli fra Ottocento e Novecento, in cui anche in conseguenza della "grande trasformazione", si avviavano riflessioni complesse e innovative sulle forme della razionalità umana, si scavava in



un suo fondo inesplorato. Per esempio la coscienza, l'inconscio, la psicologia del collettivo e dell'individuo venivano avanti perché non potevano più essere escluse, non erano più argomenti accademici perché riguardavano la vita di ciascuno e della massa e naturalmente le forme che la politica doveva provare ad organizzare. Freud dilata i confini della razionalità fino a vederla nascere da un fondo insondabile e pure presente nelle forme della vita collettiva. Ma proprio per questo la mediazione tra vita e forme diventava sempre più complicata, e insieme necessaria.

Ecco perché sottolineo l'importanza dei giuristi, del loro tentativo e di quello che le istituzioni hanno fatto nel chiedersi dinanzi all'irrompere così magmatico nella vita di tutti e degli individui, come si possa trovare il punto di equilibrio tra stato e libertà, fra organicismo e libertà. Rimango convinto che i filosofi hanno visto in questa vicenda della prima metà del Novecento, la radicalizzazione del problema della politica, anche con l'idea fortissima in Adorno e in tanti altri, che finalmente la democrazia significava che i vinti, gli esclusi della storia potevano diventare i protagonisti della storia salvata. La massa scoperta in una sua razionalità fino ad allora esclusa.

8. Provo ora a rispondere ad alcuni quesiti che mi sono stati posti. A cominciare da Carl Schmitt, sul quale sono combattuto: da un lato ne senti l'imprescindibile presenza nel Novecento, dall'altro lo respingi.

I filosofi hanno grandi responsabilità, soprattutto i grandi pensatori. Ad esempio, Giovanni Gentile è stato il teorico del fascismo, ha scritto la dottrina del fascismo; Heidegger nel 1933, nel "discorso di Friburgo", ha immaginato che quella auscultazione dell'Essere, che lui immaginava essersi smarrito nella modernità, fosse scandito dal passo marziale delle SA tedesche. Schmitt è stato definito da Heller come "l'avvocato del fascismo tedesco", però

nello stesso tempo quando Heller ha dovuto combattere Kelsen, ha usato Schmitt. Se si va a rivedere quello straordinario testo che è la "Teoria della sovranità" di Herman Heller, si ritrova molto più la figura di Schmitt che quella di Kelsen, in quanto per combattere il normativismo si ha bisogno dell'"esistenzialismo" giuridico di Schmitt, mettendo l'ordinamento giuridico con i piedi ben saldi a terra, di fondarlo nel potere costituente, nella esistenza della dimensione politica. E questa dimensione di Schmitt non la possiamo perdere. Io credo che Schmitt combatta l'idea che il potere costituente del popolo sia finito. Se al giorno d'oggi rileggiamo i testi del revisionismo costituzionale, il potere costituente non esiste già più, c'è piuttosto una revisione costituzionale perché si tratta di stringere tutto il tema della democrazia intorno alla tutela e celebrazione dei diritti umani. Personalmente, su questo atteggiamento dilagante ho molti dubbi, e se mi si chiede "perché Schmitt?" io mi riferisco non a quello dello stato d'eccezione in quanto tale, bensì a quello che, invece, prova a capire il senso del Novecento e prova a richiamare l'esistenzialità della dimensione politica, rispetto al mero formalismo e normativismo kelseniano.

Possiamo dunque, inchiodare i filosofi alle loro responsabilità politiche? Se facessimo questo, dovremmo chiudere una enorme quantità di testi filosofici. Non voglio negare ai filosofi le loro responsabilità, non sono così irresponsabili che il pensiero possa fare e dire quello che vuole. Bisognerebbe invece avere il senso delle diversità, cogliere il nesso della complessità del rapporto tra filosofia e politica. Diamo ai filosofi un certo spazio, poniamoli al riparo dalla politica, sebbene talvolta inseriti in un contesto ed in un'ideologia politica di riferimento. Eppure talvolta, i loro pensieri restano ugualmente attuali anche quando la politica dentro la quale hanno lavorato si è ridotta a maceria odiosa. Ma sempre maceria sulla quale riflettere....



9. Infine, ho voluto fortemente problematizzare il tema complessivo, e direi morfologico, della democrazia. per tante ragioni che mi inducono a pensare che il problema della democrazia si riapre nel mondo, dappertutto in forme inedite e pertanto, questo lungo periodo in cui godiamo ed abbiamo goduto in occidente di una riuscita mediazione tra quella istanza vitalistica e collettiva che la democrazia produce e la libertà dell'individuo, quella riuscita mediazione si riapre dentro i suoi stessi confini.

È per questo che considero gli anni '30 ovvero la vigilia di questo compromesso, il pensiero fra le due guerre l'americanismo, la nascita degli stati sociali fra le macerie della guerra, come un passaggio su cui tornare con nuovi strumenti di analisi. Sono convinto che non vi sia nessuna tesi estrema da accogliere su una opposizione, o su un'antitesi irriducibile fra principio democratico e principio liberale. Si potrebbe dire che vi è in tutta la storia del secondo Novecento, il tentativo di trovare questa mediazione fra ciò che l'individuo sente nella propria libertà e la vita comune; e si potrebbe dire che l'Europa lo ha tematizzato nel secondo Novecento, come rapporto tra stato di diritto e stato sociale, ovvero tra forme e vita. Questo equilibrio che si respira in Europa nel secondo Novecento, lentamente si sta incrinando, si sta rimettendo in discussione. E dunque viene spontaneo chiedersi il perché, e si ritorna indietro a cercare risposte affondando lo sguardo nelle origini della democrazia, per

rispondere a questo quesito; proprio perché il rapporto tra vita e forma nel momento in cui si è rotta la legittimazione formalistica dall'alto, ha fatto irrompere dei temi che oggi cominciano a trovare purtroppo una difficilissima mediazione. E qui si aprirebbe un nuovo capitolo di ricerca.

Oggi si parla tanto di populismo del quale ci si vorrebbe liberare, perché i populistici sembrano cattivi ed anche un po' prodotto di stupidità e ignoranza, ma è realmente e solo così? O nel populismo di oggi c'è qualcosa di diverso, ovvero un sintomo della rottura della mediazione, della difficoltà di mettere insieme identità e rappresentazione? E che si stanno rompendo i nessi che il grande compromesso democratico del secondo Novecento ha realizzato e che si stanno scomponendo le connessioni? È importante capire perché questo accade e cosa sta cambiando. Davvero il potere costituente è finito? E la teologia dei diritti umani, diritti campati in aria e spesso irrealizzabili, che sono il punto di forza di ogni teoria politica? Ma la politica dov'è andata a finire? E la democrazia capace di una decisione? Da qui, la riflessione del mio libro che si interroga sulla definizione di democrazia, che fin dalle sue origini è sempre stata molto problematica. Problematicità che oggi sta nuovamente tornando in campo e in modo, credo, dirompente.

### **Centro in Europa**

#### **Centro di iniziativa europea**

16126 Genova Piazza Dinegro 3

Tel. + 39 010 2091270 - Fax. +39 010 2542183

[ineuropa@centroineuropa.it](mailto:ineuropa@centroineuropa.it) - [www.centroineuropa.it](http://www.centroineuropa.it)

La newsletter è stata realizzata con la collaborazione dei relatori e per il Centro in Europa da Roberta Mattei e Carmen Barile

## È POSSIBILE ASSOCIARSI E ABBONARSI ALLA NOSTRA RIVISTA PER L'ANNO 2014

### Associarsi al Centro in Europa

Il Centro in Europa si basa essenzialmente sul lavoro volontario di tanti di noi per tenere viva la riflessione e il dibattito su temi europei e di attualità politica e culturale.  
La quota associativa annuale è libera (in media 100 €).

### Abbonarsi alla rivista In Europa

Sottoscrivere un abbonamento alla rivista In Europa significa dare un contributo indispensabile alla continuità di questa pubblicazione e permettere di migliorarla.

- Abbonamento ordinario per l'anno 2014: 50,00 €
- Abbonamento sostenitore anni 2014-2015: 100,00 €

La rivista sarà spedita in abbonamento postale all'indirizzo indicato dopo la corresponsione dell'abbonamento.

In entrambi i casi si prega di comunicare per posta elettronica ([ineuropa@centroineuropa.it](mailto:ineuropa@centroineuropa.it)) o per telefono (010 2091270): Nome e cognome dell'associato-abbonato; indirizzo completo; telefono/fax; indirizzo di posta elettronica.

- Pagamento presso la sede dell'Associazione
- Bonifico bancario sul c/c bancario n. 53318/80 intestato al Centro in Europa presso la Banca Carige IBAN:IT83Z061750140000005331880
- Invio di assegno bancario non trasferibile intestato a Centro in Europa

